# LA GLOBALIZZAZIONE NEL SISTEMA FINANZIARIO


## Di Piero Schlesinger

### Prof. Emerito di Diritto civile


Dagli anni '90 in tutto il mondo si è aperta la corsa a verificare in quale settore si sarebbe imposta per prima la globalizzazione, ossia la centralizzazione di un apparato di scambi, che, sorvolando le diversità di disciplina nei vari Paesi coinvolti, la lontananza dei punti di interesse, le enormi differenze di usi e costumi locali, giungesse a rendere "*mondiali*", i relativi movimenti.

Ed è quanto è accaduto nel settore dei mercati finanziari, dove è stato più semplice l'affermazione in tutto il mondo, dal suo centro tradizionale, Londra, alla piazza divenuta più importante, *Wall Street*, a tutte le altre, asiatiche, americane, europee, che hanno fatto seguito alle prime, di eguali principi e criteri di regolamento. E così, con sorpresa generale – e grazie alla semplicità di regole riprese standardizzate dai contratti tradizionali, senza bisogno di introdurre sofisticate discipline – in tutto il mondo codici simili, ad imitazione delle note tradizioni inglesi, si sono diffusi ad opera di organizzazioni volontarie tra privati, che hanno determinato l'esplosione di una sorta di mercato unico mondiale dei prodotti finanziari, operante su tutto il pianeta con caratteristiche sostanzialmente unitarie.

Trasformazioni tecnologiche, dominio telematico e diffusione universale delle informazioni hanno contribuito a rendere gli scambi attraverso il globo una vicenda dappertutto simile, appiattita in forme rapidissime e costanti, che hanno in tempi brevi condotto ad una effettiva "*globalizzazione*" del settore.

Oggi vale davvero la pena di leggere, come introduzione alla mia chiacchierata, cosa scrive il Corriere della Sera del 6 dicembre 2001, a firma di Adam Hasslet, in una felice traduzione in italiano: «*Nel prepararci ad affrontare il quarto anno di crisi finanziaria globale, appare sempre più chiaro che il patto economico e politico che sta alla base della nostra società postbellica è ormai in pieno disfacimento. Non è più il caso di interrogarsi su quando le nostre società torneranno alla normalità, perché ciò non avverrà. Né dovremmo chiederci quando finirà la crisi, perché è destinata a prolungarsi forse per decenni* (sic!). *Ed è una crisi che cambierà la vita della stragrande maggioranza della popolazione più radicalmente di quanto non abbia fatto la fine della Guerra fredda o l'11 settembre*[1]».

[1] A. HASLETT, *I mercati globali stanno usurpando il potere degli elettori*, in Corriere della sera, 6 dicembre 2011, trad. R. BALDASSARRE, in *La finanza spegne la democrazia*. « Per due decenni e mezzo dopo la Seconda guerra mondiale, l'Occidente ha conosciuto un periodo di straordinaria espansione economica. Ma già dagli ultimi anni 60, questa avanzata aveva cominciato a segnare il passo. Come ha di recente affermato Wolfgang Streeck, amministratore delegato dell'Istituto Max Planck per gli studi sociali, il rallentamento della crescita ha innescato, nel sistema capitalistico, crisi a ripetizione. Prima fra tutte, l'inflazione. Dovendo fronteggiare la recessione dei primi anni 70, i governi hanno preferito stampare denaro per stimola-

Come si è sviluppata questa eccezionale mondializzazione del settore e perché ha poi rovesciato addosso al mondo una crisi così aspra, quale si è andata estendendo ed aggravando, dal 2008 in poi, crollando così pesantemente addosso all'incredula società?

E' opportuno al riguardo tenere presente che, per lo più, sistemi di circolazione di cespiti richiedono impegni molto rilevanti, basta pensare agli strumenti di produzione di macchinari e di complessi impianti per il funzionamento di ingenti programmi, ai relativi magazzini, trasporti, depositi, ecc.: al confronto si ammira la semplicità degli spostamenti finanziari, di regola puramente telematici, dopo aver oramai sostituita totalmente perfino la sola "*carta*". Non stupisce, dunque, che dall'inizio del millennio, essendo già divenuta oggetto di entusiasmi l'imminente moltiplicazione della circolazione degli strumenti finanziari, milioni di ordini scorrevano quotidianamente tra schiere di operatori, esperti e professionalmente agguerriti, con costi minimi e facile possibilità di controllo immediato delle relative esecuzioni.

È quindi necessario tracciare un percorso della crisi globale, dello sviluppo, e rispetto a tutto questo, il privatista ha un compito preciso. Nell'ampliarsi degli spazi di libertà e di giustizia, lo strumento pubblico e lo Stato sono sempre meno idonei ed insufficienti, mentre è per eccellenza il diritto privato il terreno sul quale manifestare lo sforzo di capire, in primo luogo, e poi anche di intervenire per riassestare la realtà ed il sistema.

La conquista globale del mercato, senza differenze da Bogotà a Pechino, con schemi contrattuali omologhi dappertutto non poteva non giustificare la crescente soddisfazione di tutti i gruppi coinvolti, vera alba di un mondo ritenuto migliore ed a completa disposizione. Crescevano, pertanto, gli importi oggetto di accordo, trascinando remunerazioni sempre maggiormente imponenti. Andarono così allentandosi, prima, e sciogliendosi poi del tutto, i limiti che controllavano ed impedivano pericolose espansioni ed anche le Autorità preposte al riguardo, nella generale soddisfazione sugli andamenti registrati, non si preoccuparono più di manifestare le loro perplessità sui rischi che andavano accumulandosi.

Gli Stati Uniti costituirono ovviamente la punta dell'iceberg, regalando al Paese – al quale affluivano, nonostante i crescenti deficit di bilancio, imponenti risorse di crediti da ogni parte del mondo, e soprattutto dove aumentavano i surplus, come ad es. in Cina – anni di forte crescita del benessere, soprattutto nella classe media, dove si stava attivando un flusso imponente di acquisti, anche in cespiti finora proibiti, come in particolare nella compra-vendita di appartamenti d'abitazione. Al riguardo andarono crescendo le preoccupazioni, ma sembrava sufficiente a calmare i timori la costituzione di ipoteche sugli immobili oggetti di vendite frettolose, benché

---

re i consumi e tenere a bada la disoccupazione. Ma entro la fine del decennio l'inflazione aveva strangolato i nuovi investimenti, facendo aumentare la disoccupazione. Nei primi anni 80, ancora una volta davanti allo spettro della recessione, i governi hanno fatto ricorso alla spesa pubblica, gonfiando il deficit dello Stato per rilanciare i consumi, Usa e Gran Bretagna in particolare hanno ingaggiato un braccio di ferro con i sindacati nel tentativo di ostacolare le loro richieste di aumenti salariali. Però, già nei primi anni 90, debito pubblico e difficoltà di bilancio avevano cominciato a innervosire i mercati finanziari. Nel tentativo di sostenere la crescita e al contempo ridurre il *deficit*, sia Washington che Londra hanno liberalizzato in maniera decisiva il settore finanziario. Lasciando carta bianca ai finanzieri di inventarsi e immettere sul mercato un'infinità di nuovi strumenti di gestione del debito privato, i governi hanno distolto lo sguardo dagli Stati sovrani, preferendo chiedere prestiti da aziende e individui in grado di finanziare i loro consumi (e speculazioni), finendo per indebitare le future generazioni. Ne sono venute fuori due bolle degli asseti, la prima nel settore informatico e la seconda nel mercato immobiliare americano, provocando il crollo di *Lehman Brothers* nel 2008 e dando avvio all'attuale crisi. Pertanto, se consideriamo il contesto storico, è lecito affermare che ciò che è in fase di sviluppo non può definirsi semplicemente una contrazione particolarmente grave del ciclo economico ordinario, destinata a esaurirsi. No, oggi assistiamo all'accelerazione di una crisi endemica delle economie occidentali che va aggravandosi da un quarantennio, man mano che si è tentato di ripetere i successi economici, considerati «normali», di quello che era in realtà un periodo storico anomalo, ovvero gli anni del dopoguerra. Inoltre, nel corso degli ultimi due decenni, l'industria finanziaria, sgravata da ogni vincolo, si è conquistata un potere politico talmente grande da bloccare qualsiasi riforma delle sue operazioni, in particolare su scala globale, dove sono indispensabili, imponendo la pratica della distribuzione verso l'alto dei profitti raccolti. Negli Usa, stagnazione economica e ripartizione sempre più oligarchica della ricchezza hanno innescato proteste popolari su una scala che non si vedeva dagli anni 60. Nel frattempo in Europa l'euro rischia di sparire e l'intero progetto postbellico di integrazione potrebbe da un momento all'altro inserire la marcia indietro, molto più in fretta di quanto si possa immaginare. I governi tecnici insediati in Grecia e Italia sono probabilmente condannati al fallimento perché le misure varate non sono legittimate dal suffragio popolare. Negli Usa, l'egemonia del mercato si fa sentire attraverso i contributi illimitati che il mondo finanziario e industriale può offrire alla campagna elettorale, e tramite le pressioni esercitate sul Congresso si rivela capace di aggirare e vanificare le scelte popolari a favore di una più equa ridistribuzione della ricchezza. Sia al di qua che al di là dell'Atlantico, le esigenze delle élite finanziarie si scontrano con la volontà popolare, apertamente ignorata. Se dovessero radicarsi, tali tendenze potrebbero sfociare in un assetto politico non più riconoscibile come democrazia, dando vita a un sistema capitalistico, sì, ma non democratico. È assai poco rincuorante constatare che l'attuale crisi non rappresenta che un semplice ingranaggio nell'evoluzione storica complessiva del capitalismo occidentale, che continua a ridistribuire la ricchezza verso l'alto, a indebolire le istituzioni democratiche e a concentrare il potere nelle mani di pochi individui. È questa forza trascinante che continuerà a influenzare la nostra vita nei prossimi decenni, non le vicende altalenanti delle odierne difficoltà economiche. E se per il momento non è possibile imbrigliare questa forza, non ci resta che sforzarci di comprenderla con maggior chiarezza»

si diffondesse la consapevolezza che gli acquirenti non erano in condizione di adempiere alla massa di obblighi assunti.

Dal 2007 si cominciò a percepire che il rischio stava superando il livello di guardia, ma ciò non ostante non si riuscirono ad assumere provvedimenti significativi di inversione dei circuiti in corso.

Il momento del tracollo giunse nel 2008, quando l'Amministrazione finanziaria americana – per imporre finalmente attenzione adeguata alla gravità della situazione creatasi – si decise a portare al fallimento la *Lehman Brothers* (sebbene situazioni simili od anche più gravi fossero state nel frattempo, e poi successivamente, evitate per numerose altre banche ed assicurazioni, anche ricorrendo a tamponamenti per importi ingenti: alla fine, in totale, l'intervento pubblico a sostegno delle società finanziarie, giunte ai limiti del *default*, ammontarono nel salvataggio a ben 7.000 miliardi di dollari!).

Ciò non ostante, il fallimento della *Lehamn Brothers*, da un lato, e l'enorme afflusso di capitale pubblico nel salvataggio di banche e società finanziarie in dissesto, dall'altro, procurarono un effetto disastroso che ebbe, come ben noto, conseguenze catastrofiche per anni, trascinando le sopravvenienze negative nei mercati "*reali*", fonte *in primis* di gravi disoccupazioni.

Il periodo coincise con il delicato momento delle elezioni politiche presidenziali, che portò al cambio del Presidente degli Stati Uniti, con l'elezione di Obama e di un uomo "*novus*". Ma fu necessario del tempo perché si sviluppasse una efficace reazione pubblica, volta a ripristinare condizioni di normalità di tutti i mercati ed in particolare di quello finanziario.

Sul mercato finanziario il guaio maggiore era stato determinato – durante quel periodo di euforia e di diffusione dell'entusiasmo capace di dissolvere ogni misura del rischio – dalla esasperazione dei sistemi di "*cartolarizzazione*" dei debiti, cosicché la struttura delle singole partite debitorie, che confluivano in gruppi cartolari sovrapposti e mischiati, finivano con il rendere pressoché impossibile l'esatta identificazione delle singole partite debitorie. Le insolvenze, pertanto, si diffusero a ritmi paurosi essendo divenuto difficile persino riuscire ad identificare chi davvero fossero, volta a volta, i debitori e come si potesse nei loro confronti agire per i recuperi.

Divenne così abituale parlare di "*titoli tossici*" per riferirsi ai pacchetti di partite cartolarizzate imprudentemente ed in modi difficilmente suscettibili di corretta ricostruzione.

Ciò non ostante, cambiando la presidenza, rilanciata dall'Amministrazione la volontà di riprendere in mano la situazione finanziaria così pericolosamente sfuggita alle guide normali, in tempi relativamente contenuti si può dire che gli Stati Uniti recuperarono un certo equilibrio e ripresero un sentiero di accettabile evoluzione.

Purtroppo, però, le minacce lungamente lanciate verso il mondo dei *managers* finanziari e verso tutti coloro – tanti! – che avevano approfittato dello sconvolgimento conseguendo remunerazioni incredibili e scandalose, restarono inattuate e prive di esiti.

Il risultato importante fu, ciò non ostante, raggiunto: banche ed assicurazioni riuscirono a restituire tutti gli enormi capitali pubblici ricevuti, e per mezzo dei quali erano state salvate, recuperando la possibilità di svolgere la loro normale attività, anzi accrescendola significativamente e praticamente si poteva dire che nel biennio 2010/2011 tutto era stato superato e ricondotto ad una certa normalità. Non certo la disoccupazione, non certo i guai del mercato reale, non certo l'ampia invocazione ad un mondo un po' più giusto o quanto meno non così assurdamente lontano da ogni equilibrio interpersonale.

In tutti gli ambienti maggiormente qualificati la discussione sulla necessità di cambiamento di metodi e di imposizione di regole accettabili, anche fuori dagli strati elevati della società, continuano ad occupare ogni aspetto del campo, ma finora non sembrano aver prodotto risultati di rilievo.

Si deve anche avere presente che – non solo a *Wall Street*, ma in genere presso tutti gli ambienti degli operatori finanziari del mondo – il dominio del *business* continua a dare risultati di impressionante contrasto tra quanto possano i potenti e quanto poco possano le masse, prive di qualsiasi strumento di reazione o di difesa.

D'altro canto, con tante sofferenze partite da New York, che si sono poi estese dappertutto, nessun tipo di cambiamento è finora sopravvenuto! Anzi, i guai non hanno fatto che diffondersi e, per quanto ci riguarda, soprattutto proprio nella nostra Europa.

Per parlare dell'Europa, però, occorre fare un passo indietro, per capire come si è evoluta la situazione nel Continente.

Negli anni '50 si era costituita una Comunità, il cui primo obiettivo era stata la liberalizzazione dei mercati e la diffusione della concorrenza a difesa della clientela dei singoli Paesi, coltivando l'opposizione ad ogni forma di monopolio o di oligopolio.

La Ceca e la CEE (Comunità economica europea), diventata, da ultimo, CE (Comunità europea), ebbero un successo travolgente, producendo, non soltanto l'abbassamento delle tariffe, dei dazi, ma soprattutto la semplificazione delle operazioni di trasferimento sui mercati internazionali, che hanno

immediatamente favorito il commercio ed hanno diminuito i costi di transazione.

Il tentativo di rafforzare il sistema della Comunità dando vita ad una "*Costituzione*" di base, predisposta nel 2000, sfociò in un imprevisto fallimento, dopo plurimi referendum nazionali non coronati da successi.

Nonostante tante difficoltà e contrasti di punti di vista, la Unione Europea lentamente è riuscita a riemergere e ad approvare, nel 2007, un Trattato di Lisbona, con il quale è stato rilanciato il programma comunitario, con differenze, rispetto alle aspettative precedenti, tutto sommato non di grande rilievo. Ma il vero nuovo grave problema, a seguito della crisi americana scoppiata nel 2008, è insorto dopo Lisbona su un terreno inatteso, proprio quello valutario/monetario.

Fin dal 1992, riunificatasi, dopo il crollo del "*Muro*" di Berlino, la Germania (rimase famosa, allora, la battuta di Andeotti: "*Sono così affezionato alla Germania, che preferisco ve ne siano almeno due*"), a Maastricht, quell'anno, ci si impegnò, con l'avallo tedesco – considerato pure un modo di rassicurare gli altri *partners* dell'Unione sulla rinuncia della Germania ad ogni forma di egemonia nell'ambito della Comunità – a perseguire una unificazione delle rispettive monete, quale simbolo del programma di unità del Gruppo facente parte della U.E. Purtroppo, peraltro, la realizzazione di un Euro comunitario, che tardò fino al 2001, condusse, senza che se ne avvertissero i gravi rischi, a due risultati pericolosi: per un verso, dei 27 Paesi aderenti alla Comunità, accettarono il passaggio all'euro – abbandonando marco tedesco, franco francese, lira italiana, ecc. – in 17, restando quindi estranei all'Eurozona gli altri 10, tra i quali, *in primis*, la Gran Bretagna, notoriamente legata soprattutto agli USA, con una frattura dell'U.E. in due gruppi separati, di certo non confortante per il futuro di tutti; per altro verso, l'unione monetaria non fu accompagnata – come avrebbe dovuto pretendersi – da alcun sostegno, politico, fiscale, federale, o perfino militare, di qualsiasi tipo, idoneo a rafforzare un destino comune, come è sempre avvenuto in caso di unioni monetarie.

La domanda che non trova risposta è la seguente: Come mai l'Unione monetaria è stata realizzata con un simile grado di imprudenza e impreveggenza?

Eppure Delors aveva ben anticipato quanto avrebbe potuto succedere, e, cioè, che non si poteva fare una Europa a 17, in quanto ciò significava, da un lato, dividere l'Europa in due. Nella stessa U.E. si sarebbe creato un dualismo pericoloso: da una parte, una Europa con una Unione monetaria; dall'altra, una Europa costituita con Paesi battenti tante monete diverse quanti erano gli altri membri.

E poi nella sua evoluzione storica l'Unione non è più stata accompagnata da meccanismi in grado di garantire una difesa unitaria della Comunità.

Ma vi è di più. In realtà, una Unione monetaria non rappresenta nulla di effettivo e concreto, lega un mero segno, non strumenti costituiti da vincoli comuni e rilevanti.

È paradossale che si sia prevista una Unione monetaria senza affiancarla con strumenti in grado di determinare rettifiche, adattamenti, superamenti delle crisi, che possono intervenire quale fattore fisiologico, prima ancora che patologico, di ogni mercato.

Vi è anzi certezza, esaminandone le periodiche storie, che le crisi, prima o poi, intervengono ad alterare i mercati. E' normale che, sia pure secondo tempi variabili, si registrino crisi finanziarie: la loro cadenza può essere più o meno ravvicinata, ma ne sono certi periodici verificarsi.

L'ingresso dell'euro aveva determinato pure la riconduzione delle Borse continentali – di tradizione centralista e di sorveglianza pubblica, come in Francia, Germania, Italia, Spagna – a modelli anglo-americani, fondati su schemi liberali-volontari, che avevano consentito il prevalere globalizzato di un unico sistema di scambi finanziari, centrati sul contratto.

Siamo, così, giunti al punto debole: non sempre intervengono crisi valutarie, non sempre accadono crisi di mercato, ma si rinnovano spesso crisi valutarie. Anzi il tipo di crisi più frequente è l'inflazione, con la quale continuamente si destreggiano le varie Potenze, e, rispetto alla quale, è stata sempre alta l'attenzione, in particolare della Germania, così pesantemente colpita da quanto accadde nel 1919, dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale e la fine dell'Impero. Da allora la stabilità finanziaria divenne obiettivo costante per i tedeschi, ben memori della tragedia di quegli anni.

Quindi l'euro in origine venne concepito con la preoccupazione di garantirne la stabilità. La stessa Banca centrale europea è stata costituita – a Francoforte – col compito di presidiarne il valore (e senza attribuirle il potere, normale per le monete centrali, di avere a disposizione un potere di ultima istanza).

Quale era l'obiettivo finale di quella scelta?

Tutti hanno detto che l'Unione monetaria era soltanto l'inizio, e che, soprattutto, costituiva soltanto uno strumento, e, al contempo, un modello, al quale si sarebbero dovuti ispirare tutti i Paesi dell'U.E., per realizzare nel tempo un federalismo, che potesse pure estendersi il più ampiamente possibile.

L'Unione era soltanto la prima tappa. È ben vero che non era ancora programmato un concreto strumento di Unità politica, ma si trattava di un aspetto solo temporaneo, perché si supponeva che, una volta raggiunta l'Unità monetaria, a tutti sarebbe apparso naturale lavorare per realizzare anche una corrispondente unità politica. Sarebbe stato solo una questione di tempo, ma poi l'Unione politica sarebbe seguita a quella monetaria.

Nei primi anni di vita dell'euro le cose sono andate particolarmente bene, anche se apparve subito chiaro che, nella Zona euro, non vi era un processo di crescita uniforme. Infatti c'era un gruppo di Paesi il cui sviluppo appariva assistito da maggiori probabilità di successo, e poi c'era un gruppo di Paesi maggiormente a rischio.

Tale fragilità riguardava i Paesi denominati PIIGS, ossia Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna. Proprio la Grecia sollevò il dato di maggiore gravità, consistente nel fatto che si diffuse la consapevolezza che i suoi conti pubblici erano stati falsati. Eppure, come era accaduto per la *Lehman* in America, non si intese intervenire per tempo. Soprattutto l'Europa ebbe timore di creare un precedente che potesse indurre altri Stati membri, che versavano in condizioni similari, a fare leva su un'ipotesi già verificatasi per pretendere pari interventi in altre corrispondenti situazioni.

Si trattava di un problema modesto, ma il rifiuto di affrettarne la soluzione fece esplodere l'intera questione dei debiti sovrani, e ne derivò una continua estensione del tema, sempre più rischiosa. Si riteneva erroneamente che la finanza internazionale non fosse più in grado di imporre, come gruppo, le proprie scelte. Ma viceversa si constatò che i mercati – sebbene non possedessero forze interne unificanti – erano perfettamente in grado di imporre i loro orientamenti e la loro preoccupazione prevalente divenne quella di impedire che il rischio di debiti sovrani avviati ad insolvenze, potesse decidere indirizzi di carattere generale. La piccola questione della Grecia – per la quale anni di difficili trattative non riuscirono a comporre una accettabile soluzione – impostò il modello che da allora in poi avrebbe fatto scuola per tutti i PIIGS.

Chiariamo subito che mercato non significa speculazione, non vuol dire che c'è qualcuno che comanda, che guida con mano occulta. Certo, come sempre succede nell'ambito di un movimento collettivo, si possono creare dei gruppi convergenti, ma i fattori sono talmente tanti e tali che nulla autorizza a ritenere di poter sapere in anticipo quali saranno domani gli orientamenti prevalenti.

Mercato è una astrazione, è la somma di centinaia di migliaia di scelte che si sommano muovendosi in modi autonomi, seguendo preferenze differenziate, variamente configurate, all'interno delle quali si capisce che poi hanno acquistato maggiore rilevanza alcuni gruppi, che sull'intermediazione finanziaria si erano mostrati più efficaci e determinati.

Ed è chiaro che sono stati quei gruppi i più forti e capaci di imporre le loro indicazioni. Ma sono stati i più forti non perché avessero determinato alleanze o sostegni o perché avessero al loro interno delle forze prevalenti: la speculazione è fattore marginale, non determinante.

In realtà, là dentro, ci sono, a loro volta, centinaia di migliaia di operatori, di "teste", intese ora come persone, ora come gruppi, ora come associazioni, ove vi può anche essere qualcuno che ha idee per tutti.

Cosa ha fatto tremare l'Europa?

La Grecia. E sulla Grecia forse solo ora si sta raggiungendo un accordo, ancora insicuro e traballante. È stato fatto un primo accordo nel 2010, ma è saltato tutto. È stato fatto un secondo accordo l' 11 luglio 2011, che sembrava veramente importante e in grado di risolvere tutta la questione, ma poi il 26 ottobre 2011 si è scoperto che all'accordo non era stata data attuazione, e che si era di nuovo al punto di partenza. È stata fatta una ulteriore proposta, ma non ha convinto i mercati che sono rimasti scettici e in continua fibrillazione. Si è allora scatenata la loro ira.

Questa ira si è rivolta contro i Paesi mediterranei considerati più fragili: il Portogallo aveva già dimostrato largamente la sua debolezza ed erano stati necessari sostegni finanziari del Fondo monetario internazionale.

La Spagna era considerata la maggiore a rischio dopo il Portogallo, anche se era stata pronta ad affrontare elezioni politiche ed a costituire un nuovo governo più saldo e più deciso (anche se con una disoccupazione nazionale di livello elevatissimo, la più alta in corso).

L'Italia veniva presentata come il Paese mediterraneo con maggiore tranquillità. Purtroppo il governo Berlusconi diede luogo a conflitti, scandali, incertezze, dissipando il patrimonio di fiducia internazionale prima detenuto. Fiducia internazionale che soprattutto prese inevitabilmente in particolare considerazione la gravità del debito pubblico del Paese (il maggiore del mondo, dopo Stati Uniti e Giappone, tale da raggiungere i 1.900 miliardi di euro, il 120% del PIL).

Improvvisamente e con sorpresa generale l'Italia saltò al primo posto nelle preoccupazioni delle Borse e dei mercati finanziari e le società di *rating* formalizzarono a suo carico le più pesanti cadute nelle valutazioni del merito di credito.

Germania e Francia – Merkel e Sarkozy – si misero alla testa di un tentativo di resistenza alle pressioni della Finanza, la quale mirava a far attribuire alla BCE poteri corrispondenti a quelli delle Banche centrali nazionali, quale debitrice di ultima istanza.

Questo compito deliberatamente non le era stato attribuito negli atti fondativi della U.E. e la Germania si rifiutò di riconoscerlo alla BCE (alla cui presidenza era succeduto l'italiano Mario Draghi, sino ad allora Governatore della Banca d'Italia).

Con procedure del tutto straordinarie, il 5 agosto 2011 la BCE e la Banca d'Italia trasmisero al Governo italiano una missiva, rimasta formalmente non pubblicata, in cui si dettavano al Governo italiano misure di carattere eccezionale considerate necessarie per restituire al Paese un clima meno depresso.

Berlusconi non parve in gravo di ripristinare la fiducia e neppure una formale intimazione franco-tedesca riuscì ad ottenere, in un incontro fissato a Cannes, risposte più soddisfacenti.

Si andò quindi intensificando e divenne più minacciosa la pressione delle Borse nei confronti dell'Italia. Con sobria intelligente regia il Presidente della Repubblica riuscì ad ottenere le dimissioni del Governo Berlusconi e la sua sostituzione con un Governo "*di tecnici*", presieduto dal prof. Mario Monti, presidente dell'Università Bocconi di Milano, già per anni Commissario italiano nella Commissione europea che dirigeva la U.E.

Questa modifica ha messo in moto un giro di provvedimenti straordinari che, sia pure con rilevanti sacrifici un po' di tutte le categorie del Paese, hanno migliorato la stima dei mercati nei confronti dell'Italia e sembrano aver allontanato, almeno per il momento, i rischi di tracollo, che ad un certo punto erano parsi tanto vicini da poter apparire perfino ormai inevitabili.

A questo punto cosa ci si può attendere per il futuro?

Bisogna confessare che in tutto il mondo ci si pongono interrogativi di questo tipo senza poter leggere con qualche affidabilità il futuro. Il progetto franco-tedesco di promuovere modifiche nel Trattato di Lisbona, che obblighino tutti i Paesi nella Zona euro a garantire annualmente bilanci che coprano integralmente i costi del Paese, assicurando equilibri tali da impedire l'incremento dei debiti sovrani.

Inizialmente presentata questa proposta come una soluzione, si è compreso che il rischio di *default* restava a carico di ciascun Paese, senza promesse di interventi collettivi degli altri membri dell'Unione. Purtroppo, anzi, l'approvazione di modifiche al Trattato del tipo indicato hanno portato ad una rottura con la Gran Bretagna che ha rifiutato di dare il suo assenso, anche se è rimasta nell'Unione, senza purtroppo che siano chiari i suoi intendimenti ed i suoi poteri. E vi sono pure altri Paesi del Nord che pur avendo dichiarato di aderire alle modifiche al Trattato – in corso di elaborazione e di approvazione, che dovrebbe intervenire al più tardi entro il prossimo marzo – non lasciano tranquilli sulla possibilità che nella Zona euro sopravvengano altre frantumazioni.

Del resto il sovra-indebitamento più rilevante è quello che grava *in primis* proprio sugli Stati Uniti e nulla è ancora possibile dire con certezza su che cosa potrà accadere rispetto agli USA. Certamente se ne attenderanno nel prossimo novembre le elezioni presidenziali e molto potrà dipendere innanzitutto dal loro esito: Obama sarà confermato alla Presidenza? Ciò che probabilmente potrebbe rendere forse meno traumatici i successivi rapporti con il mondo finanziario, mentre un cambio di presidenza potrebbe accelerare fenomeni dirompenti.

In tutto il mondo si è consapevoli che nessuno oggi è in grado di avere certezze sui prossimi sviluppi della situazione generale, dove anzi vari tipi di contrapposizioni e conflitti tendono ad inasprirsi (basti pensare, dopo quanto è accaduto, ad esempio, in Tunisia, in Libia, a situazioni come quelle dell'Iran, della Siria, dell'Egitto, che pure ha già attraversato un periodo rivoluzionario.

Hanno attirato attenzione anche movimenti singolari e di tipo nuovo: ad esempio i c.d. "*indignados*", sviluppatisi in Spagna, ma rapidamente diffusisi in tutto il mondo, procedendo anche ad una occupazione di *Wall Street* (sia pure ovviamente del tutto semplicistica e temporanea).

Invocano – di certo non senza notevoli fondamenti – l'inaccettabilità di un mondo pieno di ingiustizie, di sperequazioni, di profonde diseguaglianze di trattamenti tra ricchi e poveri ed è diffusa l'affermazione che sia inaccettabile il permanere dei sistemi di vita, oggi apparentemente lanciati solo a massimizzare i consumi e ad umiliare quanti non reggono ritmi di vita così frenetici e costosi.

Peraltro invocare come rimedio da attuare "*la chiusura delle banche*" non sembra cogliere né le vere ragioni del generale disagio (di solito le banche provvedono ai bisogni finanziari delle imprese che producono beni necessari per la collettività), né provvedimenti davvero realizzabili (occorre, semmai, guardare alle imprese finanziarie).

Ad ogni modo, ciò che davvero sarebbe indispensabile è che i ceti culturalmente più preparati si ingegnino a trovare modi nuovi di suggerire sistemi di convivenza meglio accettabili e conformi ad esigenze di vita più semplici e conciliabili con i bisogni delle masse, disperate per le loro precarietà.